

Sebastiano Ceschi

Migrazioni: un tema globale e locale

Quello delle migrazioni è un fenomeno variegato e complesso, da sempre caratteristico dell'uomo e della sua vita associata, oggi aspetto centrale delle società umane nello scenario contemporaneo e sempre più tema scottante di politica internazionale e nazionale.

L'attualità ci propone continuamente il tema delle migrazioni, anche se spesso in maniera poco approfondita e riflessuta, attraverso visioni molto parziali o preconcepite: come un'"emergenza" (umanitaria, sociale, politica), una minaccia (al nostro benessere, alla nostra sicurezza fisica e sociale, alla nostra integrità socioculturale) ed un fattore di destabilizzazione sociale, culturale, religiosa delle nostre società. Anche il controcanto del discorso pro-immigrati, che invece le considera come una "risorsa", un elemento di crescita e sviluppo della società, finisce spesso per ricadere in una visione acriticamente positiva o puramente funzionale (sono indispensabili per l'Italia), senza tuttavia mettere a fuoco concretamente i fronti problematici della convivenza e della riconversione a società multietniche dei nostri paesi, spesso aggravati dall'assenza di politiche adeguate, da un periodo di contrazione del lavoro, del benessere e delle prestazioni sociali, e infine dalla sovrapposizione mediatica delle questioni migratorie con il tema della sicurezza, del terrorismo e del fanatismo religioso.

Le migrazioni, naturalmente, sono processi multidimensionali (politici, sociali, psicologici, emotivi, finanziari, demografici etc.) e multi scalari (globali, internazionali, regionali, nazionali, territoriali, locali, transnazionali e translocali, famigliari), attraversano trasversalmente i vari campi della società e sono ormai un ingrediente importante dei diversi processi e relazioni che caratterizzano il nostro Paese. Le migrazioni, perciò, anche se possiedono dimensioni globali, si connotano di volta in volta a seconda degli attori, degli ambiti, dei contesti territoriali coinvolti, e possono produrre scenari sociali variegati e spesso ambivalenti e contraddittori caratterizzati, ad esempio, da dinamiche di problematicità e tensioni tra autoctoni e immigrati ma anche di opportunità e di alleanza, da processi di apertura e dialogo e al tempo stesso da chiusure sociali e identitarie.

D'altronde, queste ambivalenze dei fenomeni migratori fa il paio con quelle che sembrano caratterizzare le più generali trasformazioni della contemporaneità che vanno sotto la parola passpartout di "globalizzazione". La globalizzazione, infatti, di cui le migrazioni sono uno degli aspetti salienti anche se non ad essa interamente riducibili, sembra procedere per dinamiche contraddittorie: creazione di ricchezze e opportunità ma aumento delle povertà e delle disuguaglianze; processi di omologazione e di dipendenza ma anche nuovi fenomeni di differenziazione e di localismo; declino dello stato nazione ma anche sua moltiplicazione (si pensi a quanti nuovi stati sono nati dopo il crollo del muro di Berlino) e sua rifunzionalizzazione nel presente globale; sul piano più individuale: proliferazione di connessioni e contatti virtuali ma sempre maggiore solitudine e mancanza di relazioni dense (quella che Baumann chiama la "solitudine del cittadino globale"). La contraddizione peculiare delle migrazioni globalizzate non è tanto o solo la tensione tra mobilità delle persone (limitata) e (libera) mobilità delle merci, dei capitali, delle informazioni e delle idee, quanto il diverso diritto alla mobilità della popolazione mondiale: il tipo di passaporto e il censo di un individuo determinano infatti chi può viaggiare e chi no, chi può emigrare e chi no, che è ben accolto e chi no.

Molti esempi si potrebbero fare per evidenziare come le migrazioni siano una faccia, un prodotto e in parte un riflesso dei mutevoli scenari del capitalismo globale e della globalizzazione culturale: dal *land grabbing* (la sottrazione di parcelle di terreno ai piccoli coltivatori indebitati e il ritorno del latifondo per coltivazione estensive, come ad esempio l'olio di palma, hanno causato l'espulsione di

milioni di contadini dai loro territori e dalle fonti di sostentamento, producendo migrazione interna e internazionale) alla crisi economico-finanziaria degli ultimi anni, che ha aumentato povertà e disoccupazione e dunque espatri, ma anche ritorni e contro migrazioni, oppure migrazioni ulteriori e secondarie.

Tuttavia, oltre che effetto, le migrazioni sono anche, esse stesse, causa di trasformazioni e fattore di globalizzazione, una globalizzazione definita popolare o 'dal basso' ma non per questo meno effettiva. I migranti connettono infatti luoghi, persone, economie e contesti socio-culturali molto diversi, contribuendo grandemente al panorama eterogeneo della contemporaneità.

Aspetti quantitativi e qualitativi delle migrazioni attuali

I numeri assoluti di migranti internazionali crescono costantemente in termini assoluti, anche se il dato percentuale contestualizza tale crescita nel più generale aumento di popolazione della popolazione mondiale ed evidenzia una crescita di qualche decimale: dal 3% al 3,4%.

Secondo la definizione corrente di migrante internazionale come "colui che risiede in un paese diverso da quello di nascita", sono circa 244 milioni i migranti nel 2015, previsti in aumento nel 2016 (250 milioni), mentre si stima che possano arrivare a 400 milioni nel 2040. Il 71% dei migranti del mondo sono originari dei paesi in via di sviluppo. Il continente che origina un maggior numero di migranti è l'Asia (104 milioni, il 43% dei migranti internazionali); l'Europa è il secondo continente di origine delle migrazioni, con 62 milioni di europei residenti in un paese diverso dalla nascita. L'Europa e l'Asia sono a loro volta i continenti che ospitano il maggior numero di migranti (più di 70 milioni ciascuna) seguiti dall'America del Nord (53 milioni), dall'Africa (19 milioni), dall'America Latina e Caraibi (9 milioni) e dall'Oceania (8 milioni). Le traiettorie delle migrazioni prendono nel 38% dei casi la direzione Sud-Sud (vedi sia la migrazione tra paesi africani (Sudafrica, Nigeria, Costa d'Avorio, Senegal), sia quella intra-asiatica con poli come Thailandia, Corea del Sud, paesi del Golfo); nel 34% la direzione è Sud-Nord, ma anche naturalmente quella Nord-Nord e Nord-Sud. In effetti, le migrazioni intra europee rappresentano ancora una componente importantissima del sistema migratorio europeo, così come anche i flussi in uscita restano intensi e delineano corridoi di mobilità importanti (sono circa 3 milioni i cittadini emigrati da uno dei 28 paesi UE nel 2015).

Gli stranieri residenti in Italia sono poco più di 5 milioni (5.026.153, pari all'8,3% del totale popolazione) mentre quelli soggiornanti regolari sono stimati a 5.498.000. Tra i residenti, su cui si hanno maggiori dettagli statistici, di cui 3.981.169 sono extracomunitari, più della metà sono europei (52%), considerando che solo i rumeni sono 1.151.000, più quasi mezzo milione di albanesi. Poco più di un milione sono gli africani (20% del totale di stranieri, con i marocchini prima nazionalità con 437.485); poco meno di 1 milione asiatici (i cinesi prima nazionalità con 271 mila residenti nel 2016 secondo i dati Istat); 376.556 sono i migranti provenienti dalle Americhe. La distribuzione geografica degli stranieri è sbilanciata verso il nord Italia: il nord-ovest con il 34,1%, il Nord-est con il 24,5%, il Centro con il 25,4%, il Sud con l'11,3%, infine le Isole: 4,6%. La regione con il numero di gran lunga più alto di stranieri è la Lombardia, che tuttavia a livello percentuale è sotto l'Emilia Romagna (rispettivamente 11,5 e 12%), Umbria 11%, Lazio 10,8; Toscana 10,5.

Le aree coinvolte sia in partenza che in ricezione si ampliano e si diversificano. Se in precedenza le migrazioni riguardavano quasi unicamente determinati paesi di emissione e di ricezione, rispondendo generalmente a logiche "coloniali", adesso si emigra in molti più paesi (non solo

l'Europa del Sud o l'Irlanda, ma anche paesi emergenti o poli regionali come Messico, Brasile, Arabia Saudita, Indonesia, Sudafrica, Corea e la Cina stessa) e si parte da molti più paesi, se si pensa che in Italia sono presenti quasi 200 diverse nazionalità

I flussi si "femminilizzano". Se dal 1960 al 2005 la percentuale di donne migranti sul totale è passata dal 46,7% al 49,6%, c'è stato nell'ultimo decennio un leggero calo: attualmente le donne sono 115 milioni e rappresentano il 48% del totale dei migranti. La loro percentuale è del 52% nei Paesi avanzati e del 43% nei paesi in via di sviluppo. In Italia si tratta del 52,6% della popolazione straniera, con percentuali molto variabili a seconda delle nazionalità: ucraini, russi, polacchi, moldavi e brasiliani contano una popolazione femminile compresa tra l'80 e il 65%; per senegalesi, bangladesi, egiziani, pakistani, tunisini, ghanesi, si va invece dal 27% al 39%.

Se molti tendono a relativizzare il fenomeno della femminilizzazione, a retrodattarlo nel tempo o a scomporlo per nazionalità e aree geografiche, più largo consenso esiste intorno al riconoscimento di una trasformazione dei modelli migratori. Ciò che sembra maggiormente giustificare il discorso della femminilizzazione riguarda il numero di donne che si muovono indipendentemente dal proprio coniuge e per motivi di lavoro. In passato, infatti, le donne hanno circolato principalmente all'interno del meccanismo della riunificazione familiare, seguendo un modello migratorio incentrato sulla dipendenza dal marito primo migrante. Attualmente, invece, esse partono in maniera autonoma e in cerca di reddito, spesso all'interno di strategie familiari incentrate sulle partenze femminili piuttosto che su quelle maschili.

Pluralizzazione della figura del migrante: Se in precedenza a recarsi all'estero erano quasi unicamente giovani lavoratori maschi poco qualificati con contratti a tempo determinato, oggi rileviamo forme di mobilità molto più diversificate (temporanea, stagionale, circolare, forzata, "trafficata", irregolare, per ricongiungimento familiare, per studio, di ritorno, etc.) e figure di migranti molto più eterogenee: manodopera non qualificata, migranti qualificati, famigliari al seguito, donne primo migranti, minori ricongiunti, minori non accompagnati, richiedenti asilo e rifugiati, senza contare le seconde generazioni e la loro condizione spesso sospesa tra migranti e non migranti. La componente immigrata presente nelle nostre società risulta perciò molto più complessa e eterogenea, e "le diversità di genere, età, competenze professionali e capacità imprenditoriali configurano una pluralità di categorie di migranti, fortemente differenziate per progetti e potenzialità" (Colombo, 2007, p. 16).

Rispetto alla componente di migranti costretti a forme di mobilità cosiddette "forzate", è necessario ricordare come negli ultimissimi anni si è registrata un'impennata di rifugiati e richiedenti asilo. Secondo i recentissimi dati resi noti dal *Global Trends 2016* pubblicato dall'UNHCR a metà giugno 2017, alla fine del 2016, le persone costrette ad abbandonare le proprie case in tutto il mondo sono 65,6 milioni - circa 300.000 in più rispetto all'anno precedente. Il totale di 65,6 milioni è costituito da tre componenti principali. La prima è il numero dei rifugiati a livello mondiale che, attestandosi a 22,5 milioni, rappresenta il più alto mai registrato; il secondo riguarda gli sfollati interni, poco più di 40 milioni; il terzo riguarda il numero dei richiedenti asilo, che sono stati 2,8 milioni nel mondo nell'anno passato. In Italia, al 31 maggio 2017 risultano arrivati via mare 65.450 migranti, pari all'82% del totale degli arrivi in Europa, tra cui ci sono 6.156 donne e ben 8.312 minori non accompagnati, fenomeno quest'ultimo in inquietante crescita. I principali paesi di provenienza sono Nigeria (9.286), Bangladesh (7.106), Guinea (5.960), Costa D'Avorio (5.657), Gambia (4.011). Purtroppo, solo in questi primi 5 mesi, già 1.737 migranti risultano morti o dispersi durante il viaggio via mare.

La funzione del dialogo interreligioso.

La religione è un fattore di grande importanza e delicatezza in questo periodo storico e la sua relazione con le migrazioni necessita di essere declinata positivamente e come antidoto alle derive integraliste e rigidamente mono-confessionali. Sappiamo infatti che la religione può essere sia un fattore di conflitto e violenza nei luoghi di provenienza dei migranti (da Boko Haram nel nord della Nigeria alle tensioni tra nazionalisti indù e musulmani a cavallo fra India e Pakistan) e dunque essere causa diretta di migrazioni forzate. Sappiamo anche che la religione, se usata nei paesi di accoglienza come una barriera verso chi ha altre fedi, può essere fattore di opposizione e rifiuto dell'immigrazione. Ma ne conosciamo anche le funzioni positive, solidali e coagulanti: ad esempio in molti contesti di origine dei migranti, la religione, la fede è fattore di resistenza e di tenuta delle società locali, rappresenta un argine morale alla dissoluzione delle regole sociali e interumane, è un cemento del legame sociale e dell'interscambio umano. La religione, se declinata nell'ascolto e nel rispetto reciproco, è importantissimo ingrediente della convivenza, del reciproco adattamento, della solidarietà. Nel caso delle migrazioni in Italia queste funzioni integrative sono apparse evidenti: Da una parte attori, reti, istituzioni religiose hanno fortemente supportato l'integrazione e l'inserimento sociale e lavorativo dei migranti, costituendo un punto di riferimento e di supporto fondamentale nella ricerca del lavoro, dell'alloggio, delle informazioni e dei servizi. Dall'altra, è spesso grazie al sentimento religioso che in molti casi si realizza una «buona permanenza» all'estero e si costruiscono ponti con la popolazione autoctona e meccanismi di identificazione con la società italiana.

Cosicché, il dialogo interreligioso può diventare uno dei canali principali in cui si costruisce insieme rispetto, integrazione, cittadinanza, anche perché possiede in partenza o, se si preferisce, ha nella sua essenza alcuni elementi valoriali di inestimabile qualità che possono aiutarci a connotare più positivamente il migrante, la diversità, l'identità, l'interculturalità.

Innanzitutto, esso è fondato sull'elemento della reciprocità: ciascuno ha qualcosa da dare all'altro. Anche chi giunge qui in condizioni di prostrazione e trauma non è solo una "vittima" passiva, bisognosa di assistenza e capace solo di ricevere, ma ha anche qualcosa da dare e da scambiare con noi, nel presente come in futuro. Inoltre, un buon dialogo interreligioso ed in generale una prospettiva spirituale degna di questo nome guarda agli elementi comuni dell'uomo, all'elementarmente o universalmente umano presente in ciascuna persona e cultura e lo apprezza e valorizza. Infine, la visione sottostante ad un dialogo interreligioso inteso in questo modo, ha l'ulteriore pregio di sposare una prospettiva cosmopolita/ecumenica e transnazionale, uscendo dai rigidi steccati del cosiddetto "nazionalismo metodologico" (una visione che resta incentrata sul contenitore nazionale come principio ordinatore della conoscenza e della società).

Nel mondo attuale c'è bisogno di solidarietà trasversali, di dialoghi cosmopoliti, di reti e relazioni immerse nella diversità, e l'incontro tra dialogo religioso e i migranti è una opportunità che non andrebbe persa per contribuire a traghettarci in un mondo fatto più di traduzioni e di ponti che di frontiere e incomunicabilità.